



Sul finire del sedicesimo secolo e sul principio del seguente la tranquillità della regione fu turbata per opera di alcuni ribaldi, che con audacia inaudita si diedero a correrla tutta, commettendovi ruberie, saccheggi, uccisioni; resi forti dalla fiacchezza del governo, incapace a frenarli con quel rigore e sollecitudine che la necessità richiedeva, e cresciuti d'ardire per la tolleranza codarda dei perseguitati; sintomo grave questo di sminuita coscienza e di immoralità.

Nel 1587 su questo proposito il Gratarolo scriveva. « Ci si soleva camminare (intendasi nella Riviera) de di e di notte, a piedi et a cavallo, soli et accompagnati, pochi e molti, con arme e senza, sicurissimamente senza tema di sorte alcuna di ladroni; *ma da poco tempo in qua* pare che le sue montagne e le sue selve, e così quelle delle città vicine, siano fatte ricetto di malandrini, sbanditi così da questo Dominio come dagli altri, i quali armati di arme proibite, non solamente assassinano e spogliano quei che vanno per le strade in terra senza quelle sorti di armi, ma si fanno corsari del lago et assagliano le barche e spogliano i corrieri de' denari e delle robbe de' mercadanti che portano intorno, e così tutti gli altri passeggeri e per terra e per acqua, con detrimento e con estermio di quelle povere famiglie che vivono su i traffici; *ma questa scia-*

gura è homai comune a tutta la Lombardia con poca riputazione di suoi principi ».

Dell'audacia dei banditi, ma molto più dell'impotenza del governo a colpirli e della viltà dei popoli nel tollerarli, sono piene le lettere dei magistrati di Riviera al Consiglio dei Dieci. Fra tante ne scelgo alcune che parlano di malfattori più tristamente famosi.

Zuane Corner (16 maggio 1576) si lagna dei delitti di banditi in generale, ma in ispecie di certo Francesco Bertazzolo di Salò *tre volte per avanti bandito de terre et loghi*. Dello stesso si occupa il Provveditore Polo Loredan (4 marzo 1580), e nel 1584 (9 febbraio) Paolo Contarini, che tra altro scrive: « Il Bertazzolo con suoi seguaci tiene questa Riviera tiranneggiata, travagliata et in continuo timore spaventando quegli che gli si oppongono con minacce, con estorsioni et infine con la morte, la quale si tiene habbia fatto dare a diversi per leggerissime cause cavando violentemente danari da mercanti, cittadini et altri con mali et tirannici modi, *tenendo oppressa questa povera gente in maniera che non è alcuno che ardisca non solo aprir bocca per dolersi, ma nemanco nominar se non con spavento la persona sua et de suoi seguaci* ⁽¹⁾ ».

(1) Il Contarini narra minutamente le gesta di questo ribaldo e mette in rilievo le cautele di cui deve circondare il processo per non destarne i sospetti; aggiunge che pochi giorni prima con 25 compagni *armati d'archibusi da ruoda* il Bertazzolo aveva assalito la corte del Provveditore *con animo di mal trattar il suo Cavaliere* perchè la notte antecedente aveva arrestato uno de' suoi seguaci. Fortunatamente il cavaliere era partito il giorno precedente per Venezia, *et non havendolo potuto avere, non fecero altro*. (Arch. Ven. « Capi del Cons. dei Dieci ». 1500-1617 - Busta 60^a).

Il *cavaliere*, detto anche *commilitone*, era un pubblico ufficiale che aveva incarico di curare l'osservanza degli statuti e provvisori della Comunità circa i giorni festivi, le vettovalie, i pesi e le misure, le strade, i carichi delle barche etc. Due erano i *cavalieri*, uno per conto della Comunità, l'altro del Capitano. (Stat. crim. di Riviera).

Scrissero l'Odorici e il Bettoni che il Bertazzolo dopo un colloquio con s. Carlo (1580) s'era indotto a cambiar vita. Stando a questa lettera, non pare davvero che le parole del santo ottenessero l'effetto desiderato.

da Giuseppe SOLITRO - BENACO - GIO DEVOTI SALO' 1987

BRIGANTAGGIO
BANDITISMO
MALAVITA

Contemporaneo e non meno terribile del Bertazzolo era Gieronimo Bergognino, del quale si occupa il Provveditore e Capitano Capello in sua lettera 19 settembre 1584 al Cons. dei Dieci, informandolo d'orribile delitto commesso da quell'infame *et altri suoi seguaci al numero di otto o dieci* sopra certo Rocco figlio di Vincenzo Franzoso da Polpenazze. Aggiunge il Capello che Bergognino era uomo *potente, fatioso et insolente che si fa lecito d'andar per tutto questo territorio con setta d'huomini armati tutti d'archibusi da ruoda lunghi et corti con scandalo et terrore di tutti*. Finisce con dire che lo spavento che ispirava nella popolazione era tanto che *nessuno ardisci se no più che sforzato di venir in giudizio, anzi vi sono di quelli che si lasciano più tosto proclamar che venir a testificar contro lui*.

Nel 1592 (23 giugno) Alvise Giustinian informa del processo già in corso contro Marin Doara, Giacomo Dainese detto Giacomazzo da Padenghe, Fedrigo e suo figlio Francesco Cremonzi, Antonio Gressani detto *Nasin* ed altri *compagni famosi sicari et sceleratissimi banditi*.⁽¹⁾

E le lettere che descrivono atrocità e furti si succedono senza interruzione, commento doloroso alle condizioni della Riviera in quegli anni sventurati, e tutte o quasi si dolgono dell'insufficienza della giustizia e della supina rassegnazione dei perseguitati.⁽²⁾

⁽¹⁾ Arch. di Stato in Venezia. (Cons. dei Dieci. Busta 60°).

⁽²⁾ G. Batta. Caotorta (1° genn. 1594) parla dell'assalto dato a Rivoltella sulla pubblica strada al Corriere di Bergamo da banditi rimasti incogniti alla giustizia. Lo stesso (9 febbraio 1594) narra altro delitto commesso a Rivoltella con uccisione e saccheggio da *persone sconosciute*. Nel 1598, la notte dal 2 al 3 febbraio è ucciso in Madero con archibusata Antonio Monselice, e non si scopre l'assassino: il fatto è narrato da Vincenzo Morosini. Nel 1601 Anzolo Gradenigo scrive degli eccessi che si commettono da una setta d'huomini avidi del sangue umano che tuttavia gonfi di ira et di superbia habitano il paese. Piero Benedetto il 5 sett. 1609 narra truce misfatto commesso sulla strada da Salò a Raffa, e finisce col dire che *resterà certo senza giustizia sempre che si proceda con l'autorità ordinaria di questo Reggimento et con la pubblicazione delle depositions dei testimoni, poichè con simil gente ognuno teme molto più l'interesse della vita che quello dell'anima*. (Arch. di Stato. Ivi.)

Dell'audace bandito Zuane Zanon che sul principio del secolo XVII° tenne in spavento per più di quindici anni tutta la Riviera e fu tra i più sanguinari, oltre che con lettere da Salò al Cons. dei Dieci, fanno particolare menzione nelle loro Relazioni al Doge i Provveditori Pietro Bonetti (24 novembre 1609) e Giuseppe Michiel (27 marzo 1617); il primo dei quali accennando agli omicidi *et scalsi* dallo stesso Zanon commessi e dai suoi seguaci, aggiunge che li aveano compiuti tutti impunemente *senza poter essere neppur tocchi da varie provvisioni di soldati et cappelletti*. Le quali parole doveano suonar ben amare agli orecchi della Serenissima che vedea così ingenuamente messa in evidenza da un suo Magistrato la propria debolezza.

Del Zanon narrano l'Odorici (sulla fede di un *Diario del Bianchi*), e il Bettoni che nel maggio del 1610 uccise o prestò mano ad uccidere nella Parrocchiale di Salò il Podestà bresciano Bernardino Ganassoni che assisteva ai divini uffici, senza che il molto popolo e i *micheletti presenti al fatto ardissero d'arrestarlo*.

Campo principale de' delitti di costui e nello stesso tempo luogo di rifugio per sottrarsi alle ricerche della giustizia erano le montagne di Tignale e di Tremosine, che conosceva palmo a palmo perchè vi era nato. Ma tra quei monti, suoi complici e protettori, finì il miserabile l'abbominevole vita, perchè ridestatasi finalmente l'assopita coscienza popolare, mossero quei montanari come a crociata contro di lui e asserragliatolo l'ebbero finalmente nelle mani il 17 agosto 1617.⁽¹⁾

⁽¹⁾ Nel Santuario di Monte Castello, sulla parete a destra di chi entra, tra i voti appesivi, figura una gran tela di rozzo pennello, nella quale volle il pittore rappresentare le montagne di Tignale con intorno turba di popolo armata a far guardia, o arrampicantesi sui dossi: donne e fanciulli portano in canestri cibi e bevande. È un episodio della caccia a Zuane Zanon. In un angolo del quadro è scritto *Votum Communis Tignalis*, con la data 17 agosto 1617.

Nel *Repertorio della Magnifica Patria* (1630-1658. Arch. di Salò) trovo una parte (4 dicembre 1617) che stabilisce di porre una lapide ad *perpetuam infamiam* dell'ucciso Zuane Zanon infestissimo bandito.

* * *

Questi erano i banditi volgari, non mancavano i blasonati che con violenze inaudite, spalleggiati da cagnotti, e sicuri dell'impunità, tiranneggiavano nelle campagne i soggetti. Delle prepotenze dei Lodroni s'è già accennato altrove: tra gli altri, basti ricordare il conte Ottavio Avogadro fattosi socio di scelleratezze al famigerato Bertazzolo e a un Clerici non meno infame di lui (1).

E come ciò non fosse poco, qui come a luogo sicuro, riparavano per fuggir molestia i banditi di altri Stati, rei dei più turpi delitti, i quali si legavano coi nostri, insieme trascorrendo a nuove offese e aggravando le condizioni della regione.

Nel palazzo del Pallavicini in Barbarano nel 1585 cercava asilo, per sottrarsi all'ira del Pontefice Sisto V°, Paolo Giordano Orsino duca di Bracciano, che per sposar Vittoria Accorambona, due delitti avea commesso, l'uccisione cioè della propria moglie Isabella e di Francesco Peretti marito di Vittoria e nipote del Papa. Nel palazzo Pallavicini moriva il duca di *morte improvvisa*, dice il Botta - forse la vendetta di Sisto l'aveva raggiunto -, lasciando gran parte dei suoi beni a Vittoria, con pregiudizio di Virginio figlio suo e d'Isabella (2).

Dal Gratarolo sappiamo che il morto duca fu tumulato nella chiesa dei Cappuccini di Barbarano, e che gli furono dedicate *memorie di prose e versi latini e italiani*, tra

(1) Anche l'Avogadro figura tra i convertiti da s. Carlo nella sua visita in Riviera, ma al modo stesso del Bertazzolo, perchè si sa di lui che pochi anni dopo, mutato il campo dei suoi delitti, desolava come masnadiero le terre del Trentino assaltando i viandanti sulla pubblica via.

(2) CARLO BOTTA. « St. d'Italia continuata da quella del Guicciardini ». v. 2°. Torino. 1852.

quali un sonetto del Gratarolo stesso. Il quale aggiunge che poco dopo il cadavere fu levato dalla chiesa per ordine del Pontefice e sepolto altrove, ma non sa dir dove.

Gli stessi guai affliggevano la sponda orientale del lago, dove pure ladronecci e prepotenze e assassini erano diventati quasi quotidiani. Il numero dei banditi era tanto e la temerarietà loro così cresciuta che non si pentivano di farsi vedere in mezzo alla gente nelle terre più popolate senza che alcuno ardisse di offenderli o cacciarneli. Invano gli ordini e le *terminazioni* diventavano di giorno in giorno più rigorose, invano si inaspriva la tortura e fiocavano sentenze e si erigevano patiboli: troppo profondo era il marcio e ormai d'impossibile guarigione, tanto più che un mal celato favoritismo verso certi privilegiati più forti e più violenti, protetti da un gran nome e dalla ricchezza, irritava gli altri e inacerbiva la piaga (1).

BIBLIOTECA
BANDITI SINO
MALAVITA